

Michele
Dolz



Storia del culto
al bambin Gesù

Il Dio bambino



«È nato per noi un bambino...». Da venti secoli lo stupore di Isaia risuona sulle labbra del popolo cristiano per la venuta di quel Dio bambino che a Natale illumina la notte del mondo. È la figura su cui fa perno il cuore della cultura occidentale, come rivelano le pagine della ricca indagine firmata da Michele Dolz per l'Ares (*Il Dio bambino*, edizione rilegata, pp. 408, € 24) da cui sono tratte le immagini che scorrono in questo quaderno di Natale (nella foto, un *Bambin Gesù* di Jan Knap; nella pagina accanto, il celebre *Bambino di Praga*). Un quaderno che è come un canto polifonico a sette voci, che dalla storia dell'arte passa alla ricchezza teologica custodita nelle liturgie del Natale – ne fanno da guida le «4 note» di Andrea Mardegan – alla riflessione sulla «grazia della semplicità» che si snoda nelle pagine di Michelangelo Peláez. E se non c'è Natale senza presepe, ancora all'insegna dello stupore sarà gettarvi uno sguardo del tutto nuovo com'è quello di Enrique Monasterio consegnato nel capitolo qui pubblicato tratto dal recentissimo *e Dio fece il Presepe* (Ares, pp. 192, € 15), un libro che svela al lettore come assistere ogni giorno allo spettacolo di Dio che progetta tutto quanto serve per la vita, di suo figlio e nostra. Le pagine conclusive del Quaderno sono per la fantasia dei poeti: a p. 837 c'è «Un canto di Natale in Via Carducci, 3», racconto inedito in cui Giuseppe Conte rievoca il più sorprendente regalo della sua infanzia e a p. 840 Daniele Mencarelli dona a Sc la sua nuova poesia «Preghiera all'uomo e a Dio».

Arenzano, alle porte di Genova. Davanti al bel panorama sul mare si erge il Santuario di Gesù Bambino. Una colonna davanti alla facciata innalza la statua del Bambino di Praga. All'interno, in una gloria dorata sull'altare, troneggia di nuovo la venerata immagine. Bello e maestoso, questo santuario. Più sorprendente ancora perché è creazione recente, si vede, malgrado le forme classicheggianti.

Era il Natale 1900, quando padre Giovanni della Croce, priore dei carmelitani scalzi di Arenzano, collocò nella chiesetta del convento un piccolo quadro raffigurante Gesù Bambino. Al dipinto seguì una statua e nel 1904 si iniziò la costruzione di una chiesa più ampia. Nel 1928 l'immagine del Bambino veniva incoronata dal cardinale Merry del Val con la benedizione di Pio XI. E nel 1966 fu portato a termine un notevole ampliamento della chiesa e delle altre strutture, a causa dell'accresciuto numero di fedeli.

Dal 1903 si pubblica *Il Messaggero di Gesù Bambino di Praga*, con notizie sulla devozione al Bambin Gesù. Pagine sorprendenti, sia per chi ci crede sia per chi la fede non ce l'ha. Richieste, ringraziamenti, articoletti a mo' di ex voto per grazie ricevute, insieme a tanta catechesi. Si scopre, forse, che nel XXI secolo una folla di cristiani ama rivolgersi a Gesù (e fin qui è più che naturale), ma *nella sua infanzia*. Visitando il santuario o leggendo *Il Messaggero* vi capiterà quasi sicuramente tra le mani la preghiera che lì viene rivolta ogni giorno al Bambino:

«O Santo Bambino Gesù, che diffondi le tue grazie su chi ti invoca, volgi i tuoi occhi a noi prostrati innanzi alla tua santa immagine e ascolta la nostra preghiera. Ti raccomandiamo tanti poveri bisognosi, che confidano nel tuo divin Cuore. Stendi su di essi la tua mano onnipotente, e soccorri alla loro necessità. Stendi la sui bambini, per proteggerli; sugli infermi, per gua-



820

Quaderno di Natale 2020

rirli e santificarne le pene; sugli afflitti, per consolarli; sui peccatori, per trarli alla luce della tua grazia; su quanti, stretti dal dolore e dalla miseria, invocano fiduciosi il tuo amoroso aiuto.

Stendila ancora su di noi per benedirci. Concedi, o Piccolo Re, i tesori della tua misericordia e della tua pace al mondo intero, e conservaci ora e sempre nella grazia del tuo amore. Amen».

Il Bambino, quindi, è Gesù Cristo a pieno titolo, ed è Dio. Qui gli si tributa un vero culto specifico. C'è una messa votiva in onore di Gesù Bambino. Nel 1971 il musicista carmelitano padre Simone Giannarelli compose una messa per organo e voci bianche ancora molto eseguita. Ci sono novene e coroncine. Circolano raccolte di grazie ricevute, principalmente guarigioni. Sorge allora una domanda inesorabile: perché questo culto a Gesù proprio *in quanto bambino*?

Si scopre subito che il santuario di Arenzano è solo una «succursale» del «vero» Bambino di Praga, che ovviamente si trova a Praga ma che conta oltre settanta luoghi di culto nei cinque continenti. Andando avanti nella ricerca si viene a sapere che il Bambino di Praga è solo una delle molte immagini di Gesù Bambino venerate nel mondo. E non si fa fatica a risalire i secoli alla ricerca delle origini del culto. Ritorna la domanda: perché il Bambino? La risposta verrà, mi auguro, lungo le pagine del libro. Ma intanto possiamo guardare tre dei più famosi esempi della devozione.

Il piccolo re

Il culto all'infanzia di Gesù in Boemia (oggi Repubblica Ceca) è legato, dall'epoca barocca, al Santo Bambino di Praga, che ne è il protagonista assoluto. È una statua di cera con anima di legno, alta quarantasette centimetri. In piedi, benedice con la mano destra mentre con la sinistra regge il globo terrestre sormontato dalla croce. Ha tutta l'aria di un piccolo re, vestito com'è alla maniera (più nelle intenzioni che nei risultati) degli *infantes* spagnoli. Perché da sempre è stato rivestito con abitini tessuti a mano.



Sappiamo che nel Settecento se ne occupavano le Dame Inglesi, religiose appartenenti alla famiglia gesuitica. Il Santo Bambino veniva avvolto da una cotta sulla quale indossava una tunica bianca e i vestiti con mantellina di seta, simile a una dalmatica, e sopra ancora una specie di piviale. Intorno al collo poi gli vengono posti dei collarini di pizzo. La statua possiede inoltre due enormi corone: quella originale del 1767 e una seconda confezionata ai primi dell'Ottocento. Il suo guardaroba ha ormai superato i cento capi, a cominciare dai più antichi del 1700 come quello tessuto dall'imperatrice d'Austria Maria Teresa.

La storia di questa immagine comincia nel Sud della Spagna, a opera di uno scultore sconosciuto.

La leggenda vorrebbe che a modelarla fosse stato un frate carmelitano, che avrebbe cercato di riprodurre nella statua le fattezze del Gesù Bambino apparsogli e che sarebbe morto in estasi davanti all'immagine ultimata.

Di certo si sa che l'immagine appartenne a *doña Isabel Manrique de Lara y Mendoza*, la quale la diede come regalo di nozze alla figlia Maria Manrique de Lara. Questa sposò un nobile ceco, Vratislav di Pernštejn, e la figura prese la via della Boemia. Ancora come dono di nozze la ricevette la loro figlia Polixena allorché sposò un altro potente signore del regno ceco, Vilém di Rožumberk, nel 1587. Polixena prese con sé il Santo Bambino anche nel suo secondo matrimonio nel 1628 con il più alto cancelliere del regno, Zdeněk Vojtěch di Lobkowitz e, dal momento che non ebbe figlie a cui trasmetterla, la regalò al priore dei carmelitani scalzi, presso il convento nel quartiere di Malá Strana in Praga.

All'inizio il Bambino fu posto nella cappella del noviziato, secondo una consuetudine del Carmelo teresiano. Ma erano tempi difficili, imperversava la guerra dei Trent'anni, tra le più sanguinose e crudeli che abbiamo avvilito l'Europa. Quando nel 1631 i sassoni attaccarono Praga, nemmeno i conventi si salvarono dal saccheggio. La statua rimase seriamente danneggiata e gettata fra le rovine dietro all'altar maggiore. Fu ritrovata solo nel 1637, quando venne a Praga padre Cirillo della Madre di Dio, proveniente dal convento di Monaco di Baviera. Dopo molti sforzi, egli riuscì a far finanziare la riparazione dell'immagine da un ufficiale della città. Padre Cirillo doveva essere l'apostolo della devo-



zione al Santo Bambino. Il quale divenne nuovamente oggetto di culto, e gli vennero attribuiti parecchi fenomeni miracolosi, fra cui la salvezza di Praga in occasione di un assedio degli svedesi. Dai molti libretti devozionali che circolano, padre Cirillo può apparire come un bonaccione superficiale e bigotto. Per smentirlo basterebbe leggere la preghiera a lui attribuita e che si vorrebbe gli sia stata rivelata dalla Madonna.

«O Gesù, che hai voluto farti bambino, mi avvicino a te con fiducia. Credo che il tuo amore premuroso prevenga ogni mia necessità, e anche per l'intercessione della tua santa Madre, tu possa veramente venire incontro a ogni mia necessità spirituale e materiale, se ti prego secondo la tua volontà. Ti amo con tutto il cuore e con tutte le forze del mio animo. Ti chiedo perdono se la mia debolezza mi induce al peccato. Ripeto con il tuo vangelo: "Signore, se tu vuoi puoi guarirmi". A te lascio decidere il come e il quando. Sono disposto anche ad accettare la sofferenza, se questa è la tua volontà, ma aiutami a non indurirmi in essa, rendendola infruttuosa. Aiutami a essere servitore fedele, e ad amare, per amor tuo, divino Bambino, il mio prossimo come me stesso. Bambino onnipotente, ti prego con insistenza di assistermi in questo momento nella mia attuale circostanza. Donami la grazia di rimanere in te, di essere posseduto e possederti interamente, con i tuoi genitori, Maria e Giuseppe, nella lode eterna dei tuoi celesti servitori».

Per iniziativa della famiglia Martinic, nel gennaio 1651 la statua fu portata in pellegrinaggio per le chiese di Praga, prendendo in quell'occasione l'appellativo di «miracoloso» (*gratiosus Iesulus*). Nel 1655 il vescovo di Praga pose solennemente sul capo del Santo Bambino una corona d'oro. Ancora oggi la festa annuale del Santo Bambino, l'ultima domenica di maggio, ricorda questo avvenimento. Nel 1741, a causa del grande afflusso di pellegrini, l'immagine era già in un altare della chiesa. La disposizione dell'iconografia in questo altare merita un po' di attenzione. In linea verticale scopriamo la raffigurazione dello Spirito Santo in alto, Dio Padre, e il Santo Bambino (il Figlio): è il mistero della Trinità. In linea orizzontale a sinistra del Bambino, Maria e alla sua destra Giuseppe: il mistero dell'incarnazione. In realtà, come vedremo, la devozione a Gesù Bambino è comprensibile solo come punto di incontro tra la famiglia divina e la famiglia umana. Un libro di padre Emerich di Santo Stefano, pubblicato in tedesco nel 1736 e in ceco nel 1749, rese famoso il Bambino di Praga in tutta l'Europa. Degli stessi anni è il lavoro dello scultore Schlansovsky che disseminò oltre cento repliche della statuetta in tutti i Paesi europei. Nel XIX secolo la rinomanza del Santo Bambino di Praga aveva ormai raggiunto anche le terre più lon-

tane: dall'America del Sud alle Filippine. Non solo: in parecchi conventi, soprattutto in quelli dei carmelitani scalzi, esisteva una speciale memoria liturgica mensile del Santo Bambino di Praga.

Il Bambino dell'Aracoeli

Nel tempo di Natale il Bambin Gesù dell'Aracoeli a Roma è ancora più sommerso nelle lettere. E non sono solo di bambini che chiedono i regali. Devoti del mondo intero inviano le loro preghiere scritte o le loro confidenze, che vengono impilate accanto alla statuetta per qualche tempo e poi bruciate. Nessuno le legge: sono sul serio lettere a Gesù Bambino.

Certo ora c'è il rammarico di dover pregare davanti a una replica dell'immagine, per quanto identica e altrettanto «miracolosa». Quella originale è stata rubata nel 1994. Con grande scalpore dei romani, se pensiamo, oltre alle lettere, all'ininterrotto pellegrinaggio, agli innumerevoli *ex voto* e doni, al tradizionale affidamento dei malati, dei nascituri, dei neonati. Una volta il Bambino veniva portato in calesse al capezzale degli infermi. E nei moti antipapalini della Repubblica Romana venne destinata a lui la carrozza di gala del Pontefice. Resta da dire che non è la prima volta che il Bambino è stato trafugato (in una di queste occasioni è stato via per sei anni), ma finora è sempre tornato a casa.

Storia e leggenda s'intrecciano nel tentativo di raccontare le sue origini. Già il luogo stesso dove si trova sarebbe legato alla visione dell'imperatore Ottaviano come la raccontano le *Mirabilia Urbis Romae* del XII secolo: guidato dalla sibilla Tiburtina, avrebbe previsto su quel colle l'avvento di un re divino per i secoli futuri. Il Bambino, insomma, incastonato nei fori romani e nei luoghi sacri pagani, sta a celebrare la nuova, definitiva era della salvezza.

Lo si vuole scolpito in legno d'ulivo del Getsemani da un francescano di Gerusalemme verso la fine del XV secolo. Documenti non troppo tardivi depongono a favore di tale tradizione. Meno documentati chiaramente sono i prodigi che si narrano sul suo conto. Il povero frate, tanto per iniziare, non avrebbe trovato in tutta Gerusalemme i colori per terminare il suo lavoro. Afflitto, si pose a pregare e pregando si assopì. Al risveglio trovò la statuetta colorata da mano angelica. Poco tempo dopo il frate scultore fu chiamato a Roma e portò con sé la statuina per consegnarla alla chiesa dell'Aracoeli, dove ogni Natale si preparava con straordinaria solennità la scena del presepio. Ma ahimè, durante il viaggio si scatenò una furiosa tempesta e fu necessario gettare in mare ogni bagaglio... compreso il Bambinello. Tra piante e preghiere il frate giunse al porto di Livorno, ma



per sua meraviglia vide galleggiare sulle acque la cassetta con il Bambino, come guidata a una mano invisibile. I marinai tentarono di impossessarsene, ma ogni volta che si avvicinavano quella si allontanava: solo al religioso obbedì.

Preceduta da tanta fama, l'effigie fu accolta a Roma con grande giubilo e non cessò l'affluenza di devoti nella chiesa dell'Aracoeli per implorare grazie dal Bambino. Ma questa non è più leggenda, è la mirabile realtà di secoli di profonda devozione. Il Bambino fa parte del popolo romano. Curiose sono le notizie sulle prediche tenute lì da fanciulli nel tempo di Natale, come testimonia il Gregorovius nella relazione del suo viaggio in Italia.

Alto sessantadue centimetri, lo troviamo avvolto in un manto rosso trapunto da piccoli soli d'oro con rovescio celeste arabescato d'oro, che dal petto in giù lo infagotta come una sacra crisalide coperta da ricchi ex voto. Leone XIII lo incoronò piccolo re dell'universo.

Chi voglia interessarsi alla vicenda del Bambino, potrà facilmente reperire abbondante letteratura di miracoli e grazie, alcune recenti e ampiamente documentate. Eppure più che i prodigi è la fede a colpire. Davanti a un'immagine del genere, che cosa prova un fedele? Che cosa ci sarà mai scritto in quelle lettere?

Il «Santo Niño» di Cebu

Il vicentino Antonio Pigafetta si arruolò nella spedizione di Magellano e gli fu uomo di fiducia fino alla sua morte. Svolse numerose missioni diplomatiche durante l'avventuroso viaggio e tornò sano e salvo con la nave Victoria l'8 settembre 1522. Al suo rendiconto del viaggio dobbiamo la narrazione di molti gustosi episodi.

Il 20 settembre 1519 i cinque galeoni di Magellano approdarono nell'arcipelago filippino. Dell'isola di Cebu fecero il quartier generale e il centro della «conquista». A quanto pare i cebuani furono accoglienti e ospitali e non tardarono, dai capi in giù, ad abbracciare la fede cattolica. Pigafetta ci narra il dono di un'immagine di Gesù Bambino alla regina come regalo per il suo battesimo.

«Dopo disnare il prete e alcuni altri andassemo in terra per battezar la Reina, la quale venne con quaranta dame. La conducemmo sopra lo tribunale, facendola sedere sovra uno cossino e l'altre sirca ella, fin che 'l prete s'amparò. Li mostrai una imagine di Nostra Donna, uno Bambino di legno bellissimo e una croce; per il che li venne una contrizione che, piangendo, domandò lo batesimo. La nominasemo *Ioanna* come

la madre de l'Imperatore; sua figliola, moglie del principe, Caterina; la Reina de Mazuaua Lisabeta; e le altre ognuna lo suo nome.

Battizzasemo ottocento anime fra omini, donne e fanciulli. La Regina era iovene e bella, tuta coperta di uno panno bianco e nero. Aveva la boca e le ongie rossissime; in capo uno capello grande di foglie di palma a modo de solana con una corona incirca de le medesime foglie, como quella del Papa. Né mai va in alguno loco senza una de queste. Ne demandò il Bambino per tenerlo in loco de li suoi idoli; e poi se partì sul tardi [...]. Sapendo lo Capitano che 'l Bambino molto piaceva a la Reina, liel donò e li disse lo tenesse in loco de li suoi idoli, perché era in memoria del figliol de Dio. Ringraziandolo molto, lo accettò»¹.

A Magellano, che fino ad allora aveva conquistato solo successi nella scoperta, colonizzazione ed evangelizzazione delle Filippine, andò male un tentativo di unificazione politica sotto il capo Raja Humabon. Il capo di Mactan, chiamato Lapulapu, gli si oppose ferocemente e il capitano pagò la sua ardittezza con la morte in battaglia. I suoi uomini fecero ritorno in Spagna, completando il giro del mondo.

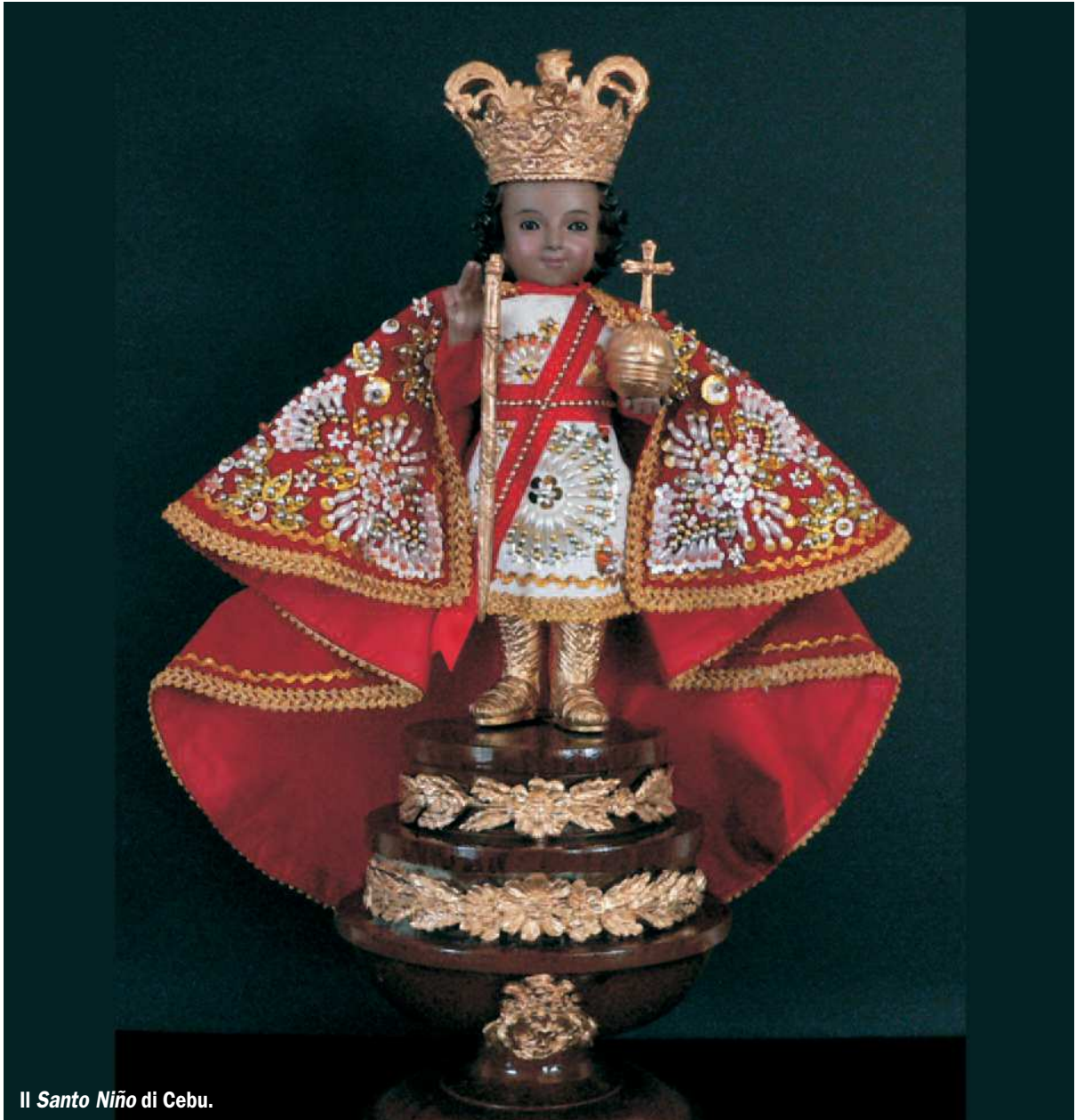
Occorse aspettare fino al 1565 perché una nuova spedizione spagnola giungesse nell'arcipelago. Questa partì dal Messico e fu affidata al frate agostiniano Andrés Urdaneta, cosmografo di fama mondiale. Ma i galeoni spagnoli furono accolti ostilmente dagli indigeni, con una battaglia che solo grazie all'artiglieria si volse in favore dei coloni. Quando questi scesero a terra scoprirono che i locali erano fuggiti nelle montagne avendo bruciato prima i loro villaggi. Uno dei soldati trovò l'immagine del Bambin Gesù dentro a una scatola di legno. Era senza dubbio quella che Magellano aveva regalato alla regina.

Da allora l'immagine ha ricevuto culto e devozione. Attualmente è esposta nella Basilica del Santo Niño a Cebu City e riceve ogni anno la visita di milioni di pellegrini. L'immagine del Bambino è l'icona più ricorrente nelle famiglie filippine e il culto si è esteso ad altri Paesi, specialmente negli Stati Uniti².

Siviglia

Una passeggiata per le vie del centro di Siviglia basta per rendersi conto che questa è la città del Bambin Gesù. Molte vetrine espongono statuette del Bambino a prezzi abbordabili, non solo nei pochi negozi di articoli religiosi, come sarebbe normale, ma anche in quelli di regali, moda o qualsiasi altra cosa. Si mostrano perché si vendono, ovviamente. Poi, se si entra nelle chiese, in qualunque chiesa, si troveranno sicuramente immagini del Bambino su-





Il Santo Niño di Cebu.

gli altari. Ce ne sono tante, a volte ridondanti, ma quasi sempre disposte con ordine e gusto. Tolti i santi di devozione locale, i personaggi raffigurati in tre dimensioni sono: la Madonna, generalmente l'Addolorata, il Cristo crocifisso o con la croce sulle spalle, e Gesù Bambino.

L'occhio esperto si renderà conto subito che queste immagini sono tutte di alta qualità. Antiche o moderne, seguono modelli elevati e sono di curata esecuzione. Non c'è nulla di lezioso o seriale, non ci sono incoerenze di stili, è come se una tradizione non si fosse mai esaurita. Ed è veramente così. Gli *imagineros* continuano a lavorare in botteghe fiorenti sopraffatti dalle commissioni.

La tradizione dell'intaglio è molto antica. Si rifà alla conquista della città da parte di Fernando III nel 1248. Arrivarono allora dalla Francia molte immagini gotiche, spesso con reminiscenze romaniche. A quell'epoca appartengono per esempio la *Virgen de los Reyes*, la *Virgen de las Batallas* e la *Virgen de la*

Sede, tutte nella cattedrale. Altre si andarono diffondendo nei secoli successivi. Nel Rinascimento s'impose soprattutto l'arte borgognona, prima ancora delle influenze italiane. La cattedrale conserva opere di Lorenzo Mercadante e del suo allievo Pedro Millán, come il *Compianto su Cristo morto*, la *Virgen del Pilar* o l'*Uomo dei dolori*. Dopo venne il retablo maggiore, a partire del 1551, opera monumentale di Roque de Balduque e Juan Bautista Vázquez el Viejo.

La prosperità grazie al commercio con l'America trasformò Siviglia in meta di artisti, soprattutto italiani. Un nome fra tutti, Pietro Torrigiano, nel monastero di San Jerónimo. Dalla scuola de «El Viejo» sorgono artisti di grande importanza nella *imagine-ria*, come Jerónimo Hernández, Juan Bautista el Joven, Juan de Oviedo o Andrés de Ocampo. Nel periodo chiamato convenzionalmente Barocco, che spesso non ha nulla a che fare col barocchismo e ha invece molto di classicismo, risuona forte un nome:

Juan Martínez Montañés. Con lui si stabilisce una vera scuola, uno stile che è sopravvissuto, con varianti, fino all'*imageria* attuale. Celebri sono Juan de Mesa, Alonso Cano, il fiammingo José de Arce, Pedro Roldán e sua figlia María Luisa La Roldana, Francisco Antonio Gijón e altri. Il XIX secolo conoscerà il rigore formale di Cristóbal Ramos, Juan y Gabriel Astorga, Blas Moliner, Antonio Susillo o Juan Luis Vassallo.

Tuttavia Gómez Piñol nota nel Bambino di Hernández una «espressione di malinconica tenerezza che sfuggiva alle influenze foranee e si radicava pienamente nella spiritualità mistica spagnola contemporanea»³. L'autore attribuisce anche a Jerónimo Hernández un Bambin Gesù addormentato su una croce e un teschio, segni premonitori della passione, venerato nella chiesa di Nuestra Señora del Valle, Manzanilla, Huelva.

Siviglia è misteriosa. Ancorata alle sue tradizioni, conserva intatti molti ambienti, specialmente religiosi, come se il tempo non fosse passato. Entrare nell'Hospital de la Caridad, per esempio, è entrare nella macchina del tempo e atterrare nel XVII secolo, come se aprendo una porta ci dovessimo imbattere in Don Miguel Mañara. Parte di questi frammenti di storia sono i monasteri di clausura⁴. In città si contano non meno di quattordici chiostri femminili con comunità numerose. E tutte curano e venerano i molti esemplari di Bambini che i secoli hanno lasciato in deposito; non sono accessibili alle visite, questi Bambini, appartengono al mondo privato e devoto delle religiose. A meno che, come nel monastero di Santa Paula, non abbiano destinato alcune immagini a un'installazione più o meno museale. In poche sale sono concentrati tesori d'arte e di pietà. Perché la grandezza di luoghi come questo è che arte e pietà hanno camminato insieme per secoli. Tra questi preziosi, alcuni Bambini di straordinaria bellezza, spesso inseriti in un plastico di paesaggio, adorni di fiori e di piccoli oggetti simbolici. Il Bambino Pastore può conquistare il cuore di chi lo guardi con occhi ben disposti. Un Bambino della Passione, del tardo Settecento, appoggia il braccino sulla colonna della flagellazione, il piede su un teschio, mentre con l'altra mano sostiene la croce. È così bello e genuino che gli si perdona l'inflessione sentimentale.

Nel convento di San Clemente un dipinto del Bambin Gesù che mostra il cuore infiammato presiede il coro basso, lì dove le monache s'inginocchiano per ricevere la comunione. Ci parla così dell'associazione tra Bambino ed Eucaristia, di vecchia tradizione mistica come si vedrà più avanti. Ma basta visitare alcune chiese per rendersi conto che il binomio si ripete con ossessiva insistenza, per esempio nelle porticine dei tabernacoli. Bisogna guardare il Bambino che Juan de Roelas dipinse per il tabernacolo maggiore dell'Anunciación nel 1605; una re-

plica quasi identica si trova nel Museo de Bellas Artes⁵. Gesù Bambino è presentato come Salvatore, assiso sul globo del mondo, pestando il teschio e il serpente, con la banderuola della risurrezione in una mano e la benedizione nell'altra. È il trionfo dell'uomo nuovo sul vecchio e sul peccato originale. Roelas dipinse un altro sportello col Bambino, di caratteristiche simili, per la Capilla de los Flamencos nel Colegio de Santo Tomás. Pacheco fece altrettanto per la cappella della Virgen de la Milagrosa (oggi in collezione privata). Zurbarán ha lasciato un esemplare di stupefacente fascino, con una tunica azzurra, oggi nel Museo Puskin.

Il Museo de Bellas Artes conserva preziosi esemplari di Bambini, come quello della passione dipinto dal fiammingo Cornelio Schut (1629-1685): Gesù dorme su una croce e su di lui scende una cortina rossa che evoca il sacrificio redentore. Tra le sculture, un esemplare montañésino e un altro più tardo con un barocco movimento del gesto e della tunica. Attira l'attenzione il quadro che Valdés Leal dipinse per la casa professa della Compagnia di Gesù nel 1674. Sant'Ignazio e san Francesco Borgia contemplano un Bambino che siede sopra l'anagramma del suo stesso nome, JHS, dove la H conforma un semplificato trono che si appoggia a sua volta su un grande globo. I gesuiti fecero uso abbondante della devozione al Bambin Gesù, presentandolo con la croce in mano, soprattutto nell'evangelizzazione dell'America.

Com'è noto, essi utilizzarono fin dall'inizio il teatro nel lavoro educativo, sia in Europa sia in America, dove impiantarono rappresentazioni collegiali e popolari. Un'opera che permette di osservare le caratteristiche di questo teatro è l'*Egloga pastoril al nacimiento del Niño Jesús*, scritta alla fine del XVI secolo da padre Juan de Cigorondo⁶.

Molti Bambini spagnoli, e specialmente sivigliani, venivano spediti in America. Tra questi si può segnalare il *Niño Cautivo* della Cattedrale di Messico (1622-1629). Sotto questa spinta si andava sviluppando la produzione locale.

Nella passeggiata per Siviglia ci sorprenderà un «accessorio» delle immagini del Bambino: il bel *palanquín* o portantina esposto nella Iglesia Colegial del Divino Salvador.

Perché il Bambino?

Ancora: perché il Bambino? Il quesito si potrebbe girare in realtà a tutti i cristiani che nelle feste natalizie si prostrano davanti all'immagine del Bimbo. Sono gli stessi che il venerdì santo si genuflettono davanti al crocifisso. E forse in questo bipolarismo



c'è una risposta, perché dal tardo Medioevo la contemplazione dell'umanità di Gesù si è concentrata sugli episodi dell'infanzia e della passione. Basterebbe pensare ai misteri classici del rosario.

Con un'acuta osservazione Huizinga afferma⁷, parlando della devozione tardomedievale, che per la nostra sensibilità (che non è più quella di allora) c'è un passo brevissimo tra il sublime e il ridicolo. Ciò che secoli fa poteva essere un gesto eccelso di spirito religioso può ora apparire un capriccio grottesco. Ciò vale anche senza dubbio per la devozione al Bambin Gesù: cosa pensare di una persona che culla tra le braccia la statuetta del Bambino cantandogli delle ninne nanne? Eppure Huizinga dimentica che un tale fraintendimento può accadere in tutti i gesti dell'amore. Le parole, le tenerezze che, scambiate tra due amanti, sono rivelazione e collante del loro amore, diventano risibili se sottratte al loro contesto. E il rapporto del cristiano con Cristo, bambino o adulto che lo si voglia vedere, è per sua natura un rapporto di amore. Non solo, ma di un amore che tende all'identificazione, fino al traguar-

do segnato da san Paolo: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me»⁸.

Michele Dolz

¹ A. Pigafetta, *Il primo viaggio intorno al mondo. Con il trattato della sfera*, Manoscritto Ambrosiano L 103 sup. Edizione a cura di Mario Pozzi, Neri Pozza editore, Vicenza 1994, pp. 141-142.

² Cfr A. Florendo (cur.), *Santo Niño. The Holy Child Devotion in the Philippines*, Congregación del Santísimo Nombre del Niño Jesús, Manila 2001.

³ E. Gómez Piñol, *El Niño Jesús de la Sacramental del Sagrario Hispalense: introducción al estudio de la génesis de un prototipo distintivo de la escultura sevillana*, in *Actas del Coloquio internacional «El Niño Jesús y la Infancia en las artes plásticas. Siglos XV al XVIII»*, Pontificia Archicofradía del Santísimo Sacramento del Sagrario della Catedral de Sevilla, Siviglia 2010, p. 57.

⁴ Cfr *La ciudad oculta. El universo de las clausuras de Sevilla* (catalogo della mostra), Fundación Cajazol, Siviglia 2009.

⁵ Entrambi in *Juan de Roelas* (catalogo della mostra), Museo de Bellas Arte de Sevilla, Siviglia 2008, pp. 126-129 e 150-151.

⁶ Cfr F.J. Ordiz Vázquez, *El triunfo de los santos y el teatro jesuita del siglo XVI en México*, in «Anales de literatura hispanoamericana», 18 (1989), p. 21.

⁷ J. Huizinga, *Herfsttij der Middeleeuwen*; tr. it.: *L'autunno del Medioevo*, Sansoni, Milano 1989 (8a ed.), p. 206.

⁸ *Gal 2*, 20.

Andrea
Mardegan



Luci diverse
sull'unico mistero

4 note sul Natale

Nel giorno di Natale si celebrano quattro Messe: della vigilia, della notte, dell'aurora e del giorno. Con parole e luci diverse illuminano il mistero dell'Incarnazione del Verbo di Dio e la sua nascita al mondo. Addentriamoci nelle parole dei quattro brani di vangelo che risuonano a Natale.

1 La sera del 24 dicembre, nella Messa della vigilia, si legge la genealogia di Gesù secondo Matteo. In greco, ascolteremmo un inizio così: «Libro della genesi di Gesù Cristo, figlio di Davide figlio

di Abramo». Il richiamo al primo libro della Bibbia è evidente. L'evangelista è consapevole di ciò che scrive. Narra di una nuova creazione, anche se a differenza di Luca non risale ad Adamo, ma ad Abramo e a Davide, e al ritorno da Babilonia. Matteo vuole mostrare che Gesù porta su di sé tutta la storia della salvezza, è il figlio della promessa di Abramo, è la sua discendenza nella quale sono benedette tutte le nazioni, è il messia che discende da Davide. Ma al termine della genealogia il racconto della generazione di Gesù ci dice che è generato





Il Bambino creduto di Margherita Ebner. Monastero di Maria Dedingen.

dallo Spirito Santo e che è l'Emmanuele, il Dio con noi. La genealogia che precede la sua storia ci vuole dire chi è Gesù e il significato della sua esistenza. Ci dice senza incertezze che Gesù è stato generato. Il Figlio di Dio ha voluto assumere l'eredità genetica di una genealogia e il peso di una storia. Generato non da Giuseppe, ma dalla sua sposa Maria, per opera dello Spirito Santo. Le tre liste di quattordici padri che generarono un figlio quando arriva a Giuseppe si interrompe. Giuseppe è il tredicesimo e il quattordicesimo è Gesù che fu generato da Maria. «Giuseppe sposo di Maria dalla quale fu generato Gesù, chiamato il Cristo». Il verbo generare è declinato al passivo e centrato sulla madre. Maria è l'unica creatura che passa al figlio il patrimonio della storia del genere umano. Gesù eredita la sua umani-

tà da Maria e dai suoi antenati. Ma Giuseppe è presente, viene chiamato da Dio a prendere con sé la sua sposa. Non deve scomparire temendo di non far parte del disegno. Dio vuole che il nuovo Adamo abbia un padre e una madre nella sua vita e che cominci la sua esperienza umana fin dal grembo materno. Non come Adamo. Come tutti noi.

I nomi dei padri generanti e dei figli generati, sono per lo più sconosciuti a noi e alla storia biblica. Esrom, Aram, Aminadab, Naason, Salmon... L'insignificanza per noi è significativa: se il Figlio di Dio è entrato nel mondo attraverso una storia fatta da persone qualunque, anche la nostra vita qualunque può essere in grado di promuovere la presenza del Figlio di Dio nel mondo.

Negli elenchi tutti al maschile, vengono nominate

quattro donne e madri che spezzano la monotonia dell'elenco. La storia di Rut è edificante, donna straniera che è entrata nella generazione di Isesse, padre di Davide, ci dice che la salvezza portata da Cristo non è solo per il suo popolo, ma per tutti i popoli. Tamar, poiché non ottenne dal suocero Giuda il terzo figlio come marito, per la legge del levirato dopo la morte degli altri due, si prostituì con lui senza farsi riconoscere e così generò Fares e Zara. Racab è la prostituta che protesse le due spie di Giosuè e permise la conquista di Gerico. E infine viene citata, senza nominarla, «quella che era stata la moglie di Uria» da cui nacque Salomone figlio di Davide, ricordando così l'adulterio di Davide con il successivo omicidio del fidato Uria. La storia da cui prende la carne il Figlio di Dio è anche una storia di peccato, che lui viene a redimere prendendolo su di sé. Dio con la sua provvidenza ha il potere di far nascere il bene anche dal male dell'uomo.

Nella notte, la luce

2 Nella Messa della notte si legge il racconto di Luca del Natale di Gesù, che inizia con una visione universale: «In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra». Da Cesare imperatore si passa a Quirinio governatore della Siria e poi, restringendo ancora il campo, a Giuseppe, della famiglia di Davide, che va verso Betlemme. Ci sono le autorità politiche del mondo e della provincia dell'impero e il giovane capo di una nuova famiglia. La provvidenza divina che guida la storia ha fatto in modo che la nascita del Salvatore avvenisse a Betlemme, città di Davide, e che le autorità del tempo ne registrassero la nascita nei loro documenti. Tra gli scenari dei potenti della terra e la visione degli angeli che appaiono ai pastori con il loro canto di gloria, in mezzo a questi due schieramenti, sta la piccolezza di Maria che partorisce in un luogo appartato, vicino a una mangiatoia. Ai potenti della terra fa da contrasto il giovane Giuseppe con le sue poche cose. Alla schiera degli angeli fa da contrasto il gruppo dei poveri pastori. Maria è lontana dalla sua Nazaret e quindi dalla madre, da Elisabetta e dalle amiche, ma se Gesù ha scelto di nascere da lei in un modo privilegiato, senza farla soffrire e custodendo la sua verginità, allora la stalla di Betlemme è l'ideale velo di pudore per il dono di Dio per lei. Nessuno se ne accorse e non corse la voce su per i monti, come fu per la nascita di Giovanni. La nascita del figlio di Dio è segnata dalla presenza di oggetti normali: le fasce del bambino e la mangiatoia dove riposa. Queste cose quotidiane nelle parole dell'angelo ai

pastori diventano il segno per riconoscere il Salvatore. Le fasce e la mangiatoia, segno del divino che appare tra noi e quindi tra le nostre cose. Vuole abitare nelle nostre stalle e vestire i nostri panni. La difficoltà del momento è solo accennata, ma è presente: non c'era posto per loro nell'alloggio. È accettata ed è servita a portarli verso la mangiatoia che è ormai segno di riconoscimento per gli angeli e per gli uomini. I sentimenti di Maria e di Giuseppe, nel racconto di Luca, sono taciuti con riserbo, ma si riverberano in quelli dei pastori e degli angeli: grande timore e grande gioia, grande pace per gli uomini che Dio ama. Dunque anche in Maria e in Giuseppe, intuiamo: grande timore, grande gioia e grande pace. Che speriamo anche per noi come frutto del Natale.

All'aurora la bontà di Dio & il suo amore

3 Mentre il mondo dorme, nella Messa dell'aurora risuonano le parole di Paolo a Tito: «Quando apparvero la bontà di Dio e il suo amore per gli uomini». Poi nel Vangelo seguiamo i pastori dopo le parole degli angeli. Decidono di «andare» per «vedere» l'«avvenimento» che il Signore ha fatto conoscere loro. Camminano, pur con i disagi della notte, per vedere con i loro occhi un fatto che è accaduto, non un discorso o una promessa. Qualcosa che c'è già e che Dio ha rivelato proprio a loro. Vanno, senza indugiare, e «trovarono» e «viderò». Trovarono Maria e Giuseppe, dice Luca, e i loro nomi ci dicono la familiarità che si è instaurata tra loro e i pastori. Si chiamano per nome. Il bambino è nella mangiatoia, come era stato detto a loro dall'angelo. L'angelo non si può sbagliare: è quello il segno di riconoscimento. Ma è bello riconoscere la verità di parole venute dal cielo e fugare i dubbi che potrebbero nascere. Quel bimbo nella mangiatoia viene come nutrimento, come pane per la vita del mondo. Lo contemplano e dicono a Maria e Giuseppe le parole dell'angelo sul bambino, sulle fasce e sulla mangiatoia. E le parole degli angeli che cantavano in cielo. Maria e Giuseppe, già esperti di angeli, si stupiscono. Sono contenti che gli angeli coinvolgano anche altri, non solo loro. Che qualcun altro sappia e possa condividere la loro gioia. Loro che pensavano: a nessuno lo diremo, nessuno potrà saperlo, nessuno potrebbe capire. Invece dei rudi pastori nella notte fredda vengono da loro, spinti dagli angeli, e sanno già l'essenziale. Maria e Giuseppe si stupiscono che la gioia sia destinata a tutto il popolo. Ma quando accadrà? Si stupiscono che Dio parli a loro, prescelti per una missione divina, per mezzo di pastori ignoranti diventati annunciatori delle sue



parole. Maria ascolta, guarda, si stupisce e conserva nel cuore per meditare, lungo la vita, le vicende di quella notte e di quell'aurora. Ai pastori è apparsa la bontà di Dio e il suo amore. Il loro cuore è gonfio e se ne vanno cantando cose belle di Dio.

Nel giorno di Natale: un figlio ci è stato dato

4 «È nato per noi un bambino, un figlio ci è stato donato» (Is 9, 5): così comincia la Messa del giorno di Natale. Nel Vangelo c'è il prologo di Giovanni, che è il suo personale racconto del Natale. È inno, canto, poesia, dichiarazione di fede e di amore: quel bambino che è nato è la Parola di Dio che si è fatta carne. È la Sapienza di Dio che ha fissato la sua tenda tra noi. Proprio quel bambino che piange e sorride, che la madre allatta e fascia, che dorme e si sveglia, è il Verbo di Dio che era presso Dio fin da quando «in principio Dio creò il cielo e la terra». Dio creatore ha fatto per mezzo di lui tutte le cose che esistono. Bambino Dio, uomo Dio che abbiamo visto crescere e abbiamo contemplato da adulto: pieno di grazia e di verità. Lo abbiamo seguito. Adesso che è tolto dal nostro sguardo, lo possiamo ritrovare in tutte le cose, perché tutte recano la sua

impronta, la sua firma, il suo volto. Lo riconosciamo in ogni realtà del creato. La sua traccia è in ogni uomo. Davvero ogni uomo sta nel prologo di Giovanni: il Verbo fatto carne è la vita, e la vita è la luce «che illumina ogni uomo», «perché tutti credano attraverso di lui». Nel Prologo leggiamo anche le tenebre, gli ostacoli che in tutto il Vangelo si ergono per distruggere la potenza della luce e della vita. Ma non vincono. Il messaggio è realistico, ma per ciò che riguarda l'agire di Dio con noi è tutto positivo: nel Verbo che si fa carne, c'è «la luce», c'è «la vita», c'è «grazia su grazia» che attraverso di lui riceviamo. La possibile negatività è solo nelle tenebre, che combattono il Verbo, e in chi non lo accoglie, ma se lo accogliamo ci dà il potere di diventare figli insieme con lui. Attraverso di lui conosciamo Dio: nessuno lo ha mai visto, ma il Verbo che sta nel seno del Padre ce lo rivela. Il discepolo amato che nell'ultima cena si appoggia sul petto di Gesù, fa ciò che il Figlio fa con il Padre. Anche lui, come apostolo e come evangelista poi ci rivela il Figlio. Ogni cristiano è chiamato a essere come il discepolo amato: appoggiarsi sul petto di Gesù, conoscere il suo cuore, fare esperienza della sua carne, cibarsi del suo corpo e del suo sangue, poi rivelarlo al mondo come Parola di Dio che si è fatta carne come noi, per rendere noi figli di Dio come lui.

Andrea Mardegan

Michelangelo
Peláez



La virtù dell'agire
divino nella storia

Un inno alla semplicità

«**U**n bambino è nato per noi», ci viene ricordato ogni Natale. *Puer natus est nobis*. La più grande novità si ripete con naturalezza e semplicità costantemente nella nostra vita: è la nascita di un bambino. Per contra-

sto la morte di un bambino, anche se non nato, priva l'umanità di potenzialità sconosciute. La più grande svolta della storia è incominciata così. I pastori di Betlemme trovarono in una stalla un bambino avvolto in fasce dalla mamma. Era il Figlio di Dio fat-





Il Re della Grazia della venerabile Margherita del Santissimo Sacramento.

to uomo. *Beata simplicitas!*

Semplicità. Come non amare questa piccola virtù tanto umana al punto di essere stata scelta da Dio per attuare l'eterno disegno della nostra salvezza? Meditiamo allora con speranza in questo Natale turbato dalla perdurante epidemia sul valore umano e soprannaturale della semplicità che ci può aiutare a non trasformare in tragedia quotidiana questa peraltro grande prova che affligge tutta l'umanità.

La semplicità accompagna l'agire divino nella storia. L'opera stessa della creazione nel racconto della *Genesi* è un inno alla semplicità. Galileo aveva ben messo in luce come Dio Creatore «tien sempre nell'operare i modi facili e semplici ancorché nei

più difficili si scoprisse maggiore la sua potenza [...]. Iddio poteva far volare gli uccelli con le ossa di oro massiccio, con le vene piene di argento vivo, con la carne grave più del piombo e con ali piccolissime e gravi, e così avrebbe maggiormente mostrato la sua potenza [...], ma Egli ha voluto far quelli d'ossa, di carne e di piume assai leggere [...] per insegnarci che Egli gusta della semplicità e felicità».

Il Dio Creatore è anche provvidente. Non dobbiamo dubitare, senza miracolismi, che Egli continua a prendersi cura di noi in questi momenti difficili attraverso rinnovati esempi di generosità quotidiana che passano inosservati: alcuni leniscono e consolano sofferenze, altri sono sforzi per trovare nuove vie per salvaguardare la nostra salute, ma soprattutto non dubitiamo che provvederà affinché «possa tornare la gioia e la festa dopo questo momento di prova» (Papa Francesco).

Semplicità, autenticità, schiettezza

Il racconto dell'annunciazione a Maria, dell'arrivo dei tempi messianici, il modo come il suo promesso sposo Giuseppe ne viene messo al corrente e la silenziosa disponibilità con cui Giuseppe e Maria collaborano ai piani di Dio, sono un esempio di umile semplicità. E ancora: il figlio di Dio è conosciuto per il suo mestiere, è «il figlio dell'artigiano» (*Mt* 13, 55). La spettacolarità e l'ostentazione sono sintomi di vanità e di orgoglio. Una delle massime evangeliche più popolari ci ricorda sobriamente: «Siate semplici come le colombe» (*Mt* 10, 16). San Paolo molte volte nelle sue lettere ci esorta alla semplicità: «Siate irreprensibili e semplici, figli di Dio innocenti in mezzo a una generazione malvagia e perversa» (*Fil* 2, 15); «Chi dona lo faccia con semplicità» (*Rm* 12, 8). Mette in guardia i corinzi: «Temo che come il serpente con la sua malizia sedusse Eva, così i vostri pensieri vengano in qualche modo traviati dalla loro semplicità e purezza nei riguardi di Cristo» (*2 Cor* 11, 3).

Il santo cardinale Newman diceva che «Cristo ci ha comprato l'abito di innocenza perduto in Adamo. [...] Ci ha donato la grazia della semplicità, una delle più alte, così poco pensata e così poco perseguita. [...] Chi capisce quello spirito di semplicità che zampilla dal cuore tutto con Dio? Si crede sia debolezza, morbosità mentale, invece essere semplici è essere come gli apostoli, come i primi cristiani [...]. Dice san Paolo: "Siate sapienti nel bene, semplici quanto al male" (*Rm* 16, 19) [...]. Chiediamo a Dio questo grande dono: disimparare tutta la scienza del male. Abbiamo la franchezza di quelli che sono co-



me se non conoscessero la colpa, perché l'hanno cancellato via. Cuori incontaminati, occhi limpidi, senza sospetti né ipocrisie, né spionaggi, né ombre di invidia. Fidarsi di Dio, contare su di Lui, riposare in Lui. Non tuffarsi nel labirinto del mondo».

«Labirinto del mondo», felice espressione che deve tenerci al riparo da tante consuetudini del conversare saccente e mondano o falsamente accademico, che si auto-attribuisce superiore dignità per la sua brillantezza o per la complessità incomprensibile dei ragionamenti, per il linguaggio sprezzante e oscuro, i paroloni, la prolissità del parlare, l'ostentazione dei gesti. La manifestazione del Figlio di Dio nelle sembianze di uno dei tanti bambini che vengono al mondo ci dimostra che la semplicità è il modo in cui si esprime la vera grandezza: «Le persone che vogliono molto hanno le maniere semplici» (Leopardi).

Parliamo di semplicità evangelica che non è rozzezza né mancanza di educazione, bensì «una delle più alte grazie», diceva Newman, e quindi virtù che esige esercizio costante non disgiunta dalla prudenza, cioè dall'esercizio di una vigile intelligenza che sa cogliere il modo di non ostacolare per vanità i piani di Dio né in noi né negli altri.

Semplicità, etimologicamente vuol dire *sine plica*, cioè senza piega né doppiezza. Ossola nel *Trattato delle piccole virtù* traduce la parola *simplicitas* con schiettezza, che definisce, non senza ambiguità, «virtù giovanile, ardente». Semplicità nella condotta sta per trasparenza, per lineare chiarezza di comportamento senza ripari né uscite di sicurezza. Nel parlare, sta per sincerità, linguaggio evangelico, diretto, il sì sì, no no. Il contrario di ciò che con ironia Flaiano attribuiva all'Italia, dove «la linea che unisce due punti non è la retta ma il ghirigoro».

L'esistenzialismo del secolo scorso rese di moda il termine «autenticità» da opporre alla doppiezza, che sta a significare condurre la propria esistenza nel modo che è proprio a ciascuno, senza però incorrere in eccessi di individualismo e soggettivismo, bensì con il miglior desiderio di servire gli altri e nel contesto della pratica di tutte le virtù morali. Purtroppo, l'autenticità è servita alcune volte come passaporto di condotte istintive, di espressioni volgari, di giudizi e parole prive di carità. L'esercizio dell'autenticità, l'esperienza insegna, si è dimostrato eccessivo nel testimoniare sé stessi; san Tommaso a ragione prevede questo pericolo quando dichiara che occorre «tendere verso l'attenuazione che non verso l'esagerazione della verità, questo infatti è più conveniente, per il fatto che gli eccessi sono spiacevoli» (*S. Th.*, II-II, q.109, a.1 ad 3).

Di questi eccessi dà una dimostrazione Ossola quando considera la schiettezza virtù «impaziente, indomita, e scevra di lenimenti», «traboccante e garibaldina», perché legata alla «religione del vero», citando un brano di una lettera di Garibaldi da Ca-



Bambino di san Giovanni della Croce.

pera a Luigi Stefanoni: «Credo sia giunto il tempo di dare addosso alla religione pretina e procurare di ottenere il terzo periodo dell'incivilimento dovuto all'Italia proclamando la religione del vero».

Naturezza cristiana

San Josemaría, un pioniere della spiritualità laicale, ha messo in particolare risalto l'importanza della semplicità, che considerava sinonimo di naturez-





La casa di Nazareth di Francisco de Zurbarán, Museum of Art, Cleveland.

za, «il marchio delle imprese divine». In una sua omelia per il Natale del 1963 dice: «Il mio sogno – un sogno che è divenuto realtà – è che vi sia una moltitudine di figli di Dio che si santificano vivendo la condizione comune dei loro simili, condividendone le ansie, le aspirazioni, gli sforzi. Sento il bisogno di gridare loro questa divina verità: voi restate in mezzo al mondo non perché Dio si sia dimenticato di voi, non perché il Signore non vi abbia chiamati. Vi ha invitati a permanere in mezzo alle attività e agli impegni terreni facendovi capire che la vostra vocazione umana, il vostro lavoro, le vostre doti, lungi dall'essere estranee ai disegni divini, sono le cose che Egli ha santificato» (*È Gesù che passa*, n. 20).

Nei suoi scritti, il tema della semplicità-naturalità è ripreso costantemente come una nota distintiva del messaggio che Dio gli aveva affidato. Semplicità, naturalità come sinonimi di sincerità, franchezza, trasparenza, vita d'infanzia evangelica. Opposte a stranezze, bigotterie, enfasi, aria di sufficienza, pedanteria, spettacolo, ipocrisia, doppiezza, maliziosa furbizia, ingenuità, imprudenza, indiscrezione, spirito critico, adulazione. Egli diceva: «Ciò

che è ingarbugliato, complicato, contorto e ritorto su sé stesso, costituisce un muro che impedisce spesso di udire la voce del Signore» (*Amici di Dio*, n. 90). La semplicità è virtù da esercitare con eroismo nelle circostanze ordinarie della propria vita che diventa così cammino di santità, da percorrere senza distinguersi né separarsi dai compagni di professione o di stato, come cittadini che esercitano i loro diritti senza paura del mondo, perché compiono con fedeltà i propri doveri.

In una sua omelia, il fondatore dell'Opus Dei così descrive l'apostolato laicale: «Chi ha detto che per parlare di Cristo, per diffondere la sua dottrina, sia necessario fare cose speciali? Vivi la tua vita ordinaria, lavora dove già sei, adempi i doveri del tuo stato, e compi fino in fondo gli obblighi corrispondenti alla tua professione o al tuo mestiere, maturando, migliorando ogni giorno. Sii leale, comprensivo con gli altri, esigente verso te stesso. Sii mortificato e allegro. Sarà questo il tuo apostolato» (*Amici di Dio*, n. 273).

Nella nostra preghiera natalizia davanti al presepio chiediamo alla «Trinità della terra»: «Mostrami Signore la tua via, perché nella tua verità io cammi-



ni; tieni unito il mio cuore, perché tema il tuo nome!» (*Sal* 85 [86], 11). Il testo della *Vulgata* diceva al posto di «tieni unito il mio cuore», *Simplex fac cor meum!* Signore Gesù, figlio di Dio, rendi sem-

plice il mio cuore affinché io sappia imitare la semplicità con cui hai voluto venire e restare per sempre tra noi.

Michelangelo Pelàez

*Enrique
Monasterio*



**Quando Dio
fece il presepe**

La locanda & la stalla

La locanda dei presepi solitamente è un luogo piuttosto tenebroso, con la porta sprangata e, a volte, con una lanterna dalla luce fioca all'entrata. In qualche presepe napoletano, ricordo di aver visto anche la statua dell'albergatore, affacciato a una finestrella: un tipo dal viso avvizzito che, con un gesto molto espressivo, rifiuta di accogliere Maria e Giuseppe. Fu davvero così nel presepe di Dio? Forse no. Preferisco pensare che a capo di quell'albergo ci fosse un buon uomo – più o meno come noi – che non disse «Fuori dai piedi!» a Gesù. Ecco la sua versione... o le sue ragioni.



Sono venuto a trovarti, Gesù, perché Salomè – la conosci già, lavora da me nel mio albergo – mi ha detto che posso parlare da solo con te, a bassa voce e anche senza usare parole, perché tu mi ascolti. Lei dice che sei il Figlio di Dio e il Re di Israele. E io le credo. Il mio nome è Gioacchino e lavoro nel settore alberghiero da quando avevo sei anni. Mio nonno costruì questa locanda e qui conobbi Susanna, mia moglie, quando era in viaggio con i genitori per recarsi al tempio di Gerusalemme. Al loro ritorno, la chiesi in sposa e rimase con me.

Da allora, grazie a Dio, tutto ci è andato bene: ho quattro figli maschi e tre figlie, quaranta ulivi e alcuni capi di bestiame. Pago di buon grado la decima

per il tempio, come esige la legge e, mio malgrado, verso a Cesare anche una parte di ciò che guadagno. Per il resto, non mi lamento...

So che di queste cose non ti interessi, ma qui a Betlemme tutti mi conoscono e anche tu hai diritto di sapere chi sono, dato che sei un vicino della città. Senti, Gesù, ho appena parlato con tuo padre, perché gli dovevo delle spiegazioni su quanto è successo l'altra notte.

Dall'accento si capisce che non è galileo, ma di queste parti e per di più della casa di Davide! Siamo diventati subito amici e si è fatto delle risate per le mie scuse.

Lo sguardo della madre

Accadde quattro giorni fa, al tramonto del sole, i tuoi genitori hanno bussato alla porta della mia locanda.

La prima cosa che ha attirato la mia attenzione è stato l'asinello..., ma è una storia lunga che non ho tempo di raccontarti ora. Poi, ho notato tua Madre... Tu sai che noi figli ci inganniamo sempre pensando che nostra madre è la più bella del mondo.

Forse ammettiamo che i suoi occhi non sono i più



belli in assoluto, però sì che lo è il suo sguardo. E anche se le labbra sfioriscono, per noi il suo sorriso è sempre il più giovane. E se con gli anni nostra madre si incurva e si riempie di rughe, pensiamo che tutto ciò contribuisce unicamente a renderla più graziosa. È sempre così. Per questo una madre è tanto più bella quanti più sono i figli che ha: perché molti sono gli sguardi che la abbelliscono.

Tuttavia, quando tu vedrai gli occhi di tua madre, e li paragonerai con quanto di più bello c'è sulla terra, non ti ingannerai. I tuoi complimenti non saranno mai delle esagerazioni, te lo assicuro. E non riuscirai a renderla più bella per quanto tu la contempli.

Ti racconto queste cose perché tu capisca che l'altra notte io avrei dato ai tuoi genitori l'albergo intero, se fosse stato possibile. Non credere a ciò che diranno di me gli storiografi con il passare degli anni e dei secoli. Sono un buon israelita, e non ho mai detto: «Non c'è posto per te nella mia casa». Ma tu, l'hai vista dentro...?

Il mio albergo è ancora più triste di questa stalla. È solo un patio con un abbeveratoio al centro. Ci sono appena un paio di angoli in cui ripararsi quando piove e, naturalmente, è inutile cercare un po' di intimità.

Uomini, donne, bambini e animali mangiano, dormono e alloggiano, a qualunque ora del giorno, in mezzo a una confusione costante. E tra gli animali ci sono cammelli, cavalli, asini, greggi di pecore al completo..., cimici, scarafaggi, tafani, pulci...

Ora capisci perché non potevo tollerare che tua Madre entrasse in un simile porcile. Per di più in questi giorni, in cui sono arrivati tanti viandanti a Betlemme per il censimento. E proprio perché non so dire di no, la mia casa era il luogo meno appropriato per farti nascere.

Tuttavia mi chiedo se avrei dovuto buttar fuori tutti gli altri ospiti... Ma non potevo farlo. Tuo padre era d'accordo con me e se ne stava già andando quando ho offerto a Maria di rimanere con mia moglie nel piccolo angolo che condividiamo.

«E tu che cosa farai?» mi domandò.

«Non ti preoccupare per me» le risposi «abbiamo una stalla alla periferia della città. Tuo marito e io passeremo lì la notte fintanto che non troviate di meglio».

Allora a tua madre le si illuminò il volto e, sorridendo, disse: «Hai sentito, Giuseppe? Hanno una stalla in campagna! Lì sì che staremo bene tu e io da soli! Il Bambino nascerà in un luogo appartato, senza rumore, né fastidi... È molto meglio di quanto potessimo immaginare. Com'è buono il Signore che ci mette sul cammino persone così generose come Gioacchino e Susanna!».

Non so dirti come sia finita. Sta di fatto che in pochi minuti se n'erano già andati con il mio permesso, per alloggiare in questa grotta. Erano così felici che

ci sembrò, per giunta, di essere stati generosi.

Quella notte Susanna si svegliò in lacrime e mi disse: «Gioacchino, che cosa abbiamo fatto?».

«Sì» le risposi «lo so. Dio è stato a casa nostra e l'ho mandato in una stalla».

Ti posso assicurare, Gesù, che non sapevo quello che stavo dicendo.

E ora.... lo so forse? Nemmeno ora. Ma adesso che sono qui, credo davvero che tu mi stia ascoltando e voglio sfogarmi con te e raccontarti quello che mi hanno insegnato i tuoi genitori con la loro visita a casa mia.

Finora non ti ho mentito, Gesù; ma non ti ho nemmeno detto tutta la verità.

La verità è che la mia anima assomiglia alla mia locanda. È sempre piena di ospiti. Li accolgo tutti: uomini, donne, mercanti, pellegrini, trafficanti, mascalzoni... A seconda di chi vi prende dimora, il mio cuore sembra un palazzo, un tempio o un covo di ladri. A volte è una stalla, una fognia, un immondezzaio..., o un giardino.

È possibile essere tante cose insieme? Non vi avevo mai riflettuto. Ritenevo di sì, poiché era un dato di fatto. E non mi sentivo del tutto insoddisfatto: il denaro, che a volte arrivava a essere abbondante e l'amore di mia moglie, mi sembrava che facessero tacere quella lieve inquietudine che, di giorno in giorno, si impadroniva di me e mi stringeva il cuore. Fino a quando sei arrivato tu: mi hai chiesto solo un angolo e ti ho cacciato in una stalla.

«Donagli l'immondezzaio del tuo cuore»

Che cosa devo fare? Da che sei passato da casa mia, ho perso completamente la tranquillità. La notte scorsa, dopo aver finito di lavorare, quando si è fatto silenzio e tutti dormivano, uomini e animali, mi sono ritirato nella mia abitazione; ma mi è stato impossibile conciliare il sonno.

Pensavo che Dio volesse dirmi qualcosa e io avevo paura, perché mi sentivo incapace di rispondergli. Non posso lasciare tutto come gli eremiti che si ritirano in un deserto per lodare Dio, né saprei compiere i suoi mandati con il rigore dei farisei.

Sono un peccatore: ho una locanda e una famiglia a cui badare. Ho a che fare con i gentili, e ho affari con loro. Frequento le loro case e confesso di aver preso cibi immondi. Non faccio tutte le abluzioni previste dalla legge. Non odio gli stranieri. Sono amabile con gli arabi, i greci e anche con i samaritani...: è il mio lavoro.

Faccio visita al tempio, sì, ma poche volte, perché so che i sacerdoti mi disprezzano. Forse anche Dio si è allontanato per sempre da me.





Sportello di tabernacolo di Francisco de Zurbarán, Museo Puškin, Mosca.

Questi erano i miei pensieri, ieri, mentre stavo coricato sulla stuoia della mia stanza e osservavo dalla finestra questa nuova stella che è apparsa nel cielo di Betlemme. Poi, non so come, all'alba, la mia intelligenza si è illuminata. E ho immaginato che fossi Tu stesso a dirmi all'orecchio: «Gioacchino, il Signore è contento, perché hai saputo cedergli la tua stalla. Ora ti chiede soltanto di donargli anche, e per sempre, l'immondezzaio del tuo cuore».

Sono venuto a portartelo, Gesù. Ormai sai che dalla locanda non posso buttar fuori nessuno, perché è un luogo pubblico e non mi sono mai riservato il diritto di ammissione. Ci sarà sempre posto per un viandante stanco. Ma se nella mia anima trovi qualche ospite indesiderato, puoi cacciarlo a frustate, anche se i colpi dovessi prenderli io.

Torno all'albergo. Salomè, la mia lavorante, dice di volersi occupare di te e di tua madre finché rimante a Betlemme. Le abbiamo dato il permesso di mancare al lavoro quando lo crede necessario. Vi porterà ciò di cui avete bisogno.

Non so che cosa penserà tua madre di questa conversazione. Lo vedi: sono qui, sbalordito mentre ti parlo in silenzio, e lei mi guarda come se leggesse nei miei occhi ogni parola che ti dico. Non starai per caso raccontandoglielo Tu?

Enrique Monasterio

*Antonio
Besana*



**Vitalità delle
radici cristiane**

La Tregua di Natale del 1914

25 dicembre 1914, Belgio, settore delle fiandre a sud di Ypres. È il primo Natale della Prima guerra mondiale. Nelle trincee di fronte a quelle tedesche è schierato il corpo di spedizione britannico. Sono passati cinque mesi dal 28 luglio 1914, data di inizio della guerra. I

soldati tedeschi erano partiti per il fronte sicuri che il conflitto si sarebbe risolto in pochi mesi, e che tutti sarebbero stati a casa per Natale. Così non è stato. I combattimenti si sono rapidamente trasformati in una logorante guerra di posizione, che in breve avrebbe coinvolto altri Paesi (26 in tutto i Paesi bel-





Bartolomé Esteban Murillo,
Bambino che dorme sulla croce, Museo del Prado, Madrid.

ligeranti) e sarebbe proseguita per altri quattro anni, fino all'11 novembre 1918. Il conflitto porterà 9 milioni di morti in combattimento, 20 milioni di feriti, 7 milioni di vittime tra i civili.

Nel pieno di questo orrore, nella notte di Natale del 1914 avvenne qualcosa di impensabile: ci fu una tregua. Non fu ordinata per un accordo tra i comandi dei due schieramenti: fu una tregua spontanea dichiarata dai soldati, francesi, inglesi e tedeschi. Per espressa volontà dell'imperatore di Germania e Prussia Guglielmo II a tutti i reparti tedeschi combattenti (inclusi quelli sui sottomarini!) era stato inviato un albero di Natale.

La notte di Natale i soldati sassoni decidono di porre gli alberi illuminati da candele sui bordi delle trincee, e cominciano a cantare i canti della tradizione natalizia. I soldati inglesi scoprirono che, pur con parole diverse, si tratta delle stesse melodie che anche loro a casa avrebbero cantato con le loro famiglie. Qualcuno grida qualcosa dalle trincee tedesche. Due soldati tedeschi e due inglesi si incontrano nella «terra di nessuno» e si parlano. I tedeschi propongono di smettere di sparare, almeno per il giorno di Natale, e sorprendentemente la proposta viene accettata. La mattina seguente non si sente sparare un colpo. Dalle trincee solitamente tenute sotto tiro dai cecchini spuntano delle teste. I soldati gridano scambiandosi gli auguri di buon Natale. È tutto così incredibile. Escono dalle trincee e si incontrano a metà strada, si parlano, si stringono la mano, fumano insieme, talvolta si scambiano piccoli doni, capi di vestiario e bottoni delle divise, cibo, tabacco, fotografie degli amici e delle famiglie, ricordi del tempo di pace. Si decide di seppellire i caduti delle due parti rimasti nella «terra di nessuno» e viene celebrata una funzione funebre.

Le lettere spedite dai soldati al fronte con il racconto di questa storia incredibile arrivarono in Inghilterra e furono pubblicate dai giornali dell'epoca, talvolta corredate da fotografie degli eventi. In Germania furono pubblicate solo in qualche raro caso, mentre in Francia non se ne fece parola. Molti dei

giornali inglesi invece le pubblicarono (la censura militare era ancora agli inizi). Queste lettere, conservate negli archivi delle redazioni e dei musei, costituiscono una sorprendente fonte di informazioni sulla tregua. Gli incontri tra i soldati, lo scambio di doni, le strette di mano sono documentate da testimonianze dirette e da fotografie. Ci sono notizie delle sepolture dei caduti dei due schieramenti, e di una funzione religiosa celebrata da un cappellano scozzese. Si parla anche di una possibile partita di pallone tra nemici.

Le lettere non raccontano la guerra ma la pace, scoppiata improvvisamente tra le trincee. I dettagli sono gli stessi: i canti natalizi, l'incontro nella «terra di nessuno», lo scambio di cibo, tabacco, sigarette. Per questo i giornali inglesi cominciarono a pubblicarle. Lo stupore dei soldati di fronte a quello che era accaduto davanti ai loro occhi è evidente nelle lettere, dove spesso traspare il timore di non essere creduti da coloro che a casa li avrebbero lette. I loro stessi commenti riflettono meraviglia ed incredulità. Uno di loro scrive: «Prova soltanto a pensare che mentre tu stavi mangiando il tacchino, io stavo parlando e stringendo le mani agli stessi uomini che solo qualche ora prima stavo tentando di uccidere».

La reazione dei comandi

Come è facile immaginare, la tregua non fu ben vista dagli ufficiali superiori. La reazione fu furiosa: avevano previsto tutto, eccetto l'imponderabile, e cioè il fattore umano. Non avevano pensato che il fatto di condividere la pietà della sepoltura dei morti avrebbe avuto un effetto sui vivi. Il nemico, l'uomo che quei soldati avevano davanti, e che in quella mattina di Natale guardavano finalmente negli occhi, era riscoperto dentro a una evidenza diversa, non poteva non essere riconosciuto se non come uno di loro. Un avvenimento del genere era contrario ai principi militari, e non avrebbe dovuto più ripetersi. L'avvenimento venne messo sotto silenzio. Nei giorni seguenti si sostituirono le truppe al fronte con altre unità, e quelle protagoniste della tregua furono sposate in altri settori, cancellando la memoria dei fatti. Quando le prime lettere furono pubblicate dai giornali locali inglesi gli ufficiali superiori vollero sapere i nomi di coloro che avevano partecipato alla tregua. Le licenze di molti ufficiali e sottufficiali in comando nelle prime linee furono cancellate, e ci furono investigazioni ufficiali. I libretti personali riportarono richiami ufficiali che avrebbero impedito promozioni nei mesi successivi, ma nessuna seria azione disciplinare fu mai intrapresa nei confronti dei partecipanti.

Oggi è difficile rispondere con certezza, ma certa-

mente parecchie centinaia di soldati in un tratto di fronte lungo circa diciotto chilometri compreso tra Ypres e Armentieres vi presero parte. Non accadde su tutto il fronte. In realtà era del tutto possibile che un reparto partecipasse alla tregua senza essere assolutamente a conoscenza se l'unità di fianco alla propria postazione vi partecipasse o meno. Fu l'esito di una serie di iniziative individuali intraprese in luoghi e tempi diversi. In altre parti del Fronte Occidentale non ci fu alcuna tregua, e i combattimenti continuarono senza interruzione. Nella maggior parte dei casi la tregua durò soltanto due o tre giorni, mentre in altri casi proseguì fino al nuovo anno. Nei mesi e negli anni successivi molti dei protagonisti di questi fatti sarebbero stati uccisi, insieme a centinaia di migliaia dei loro compagni, nel più sanguinoso conflitto fino ad allora registrato dalla storia.

Perché accadde? La tregua fu favorita da molteplici fattori. Il primo era la vicinanza fisica: le trincee contrapposte distavano poche centinaia di metri da quelle del nemico, e i soldati potevano quindi parlarsi. Il secondo fattore era costituito dalla condivisione delle stesse condizioni di vita. I soldati, da entrambe le parti, vivevano nelle stesse difficili condizioni ambientali, immersi nel fango delle trincee, nell'acqua che spesso saliva oltre il ginocchio, dormivano sulla paglia, in buche scavate nella nuda terra. Con il nemico dividevano il fango ed il freddo, gli stessi dalle due parti del fronte. Il terzo e

più importante aspetto che rese possibile un avvenimento di tale portata fu una evidenza comune a entrambi gli schieramenti contrapposti.

Nonostante le atrocità del conflitto la perdita di umanità non aveva ancora fatto presa nelle anime di quegli uomini. Le radici cristiane dell'Europa erano ancora una cosa viva e la memoria del Natale aveva ancora spazio nei loro cuori.

Il sergente Bernard Joseph Brookes, che aveva vissuto gli eventi nella sua trincea, ce lo spiega nelle pagine del suo diario: «È stato davvero un Natale ideale, e lo spirito di pace e buona volontà era stridente, in confronto con l'odio e la morte dei mesi precedenti. Uno apprezza davvero in una nuova luce lo spirito della Cristianità. Per questo è stato certamente meraviglioso che un simile cambiamento nel comportamento dei due eserciti opposti possa essere stato generato da un Evento che è accaduto una notte di duemila anni fa».

Ci piace pensare che la tregua di Natale sia stata un miracolo concesso da Dio, che ha aperto il cuore degli uomini per celebrare la nascita di Suo Figlio. Quella che ci appare oggi come una delle più toccanti storie di Natale deve essere ricordata e narrata di nuovo per gli uomini del nostro tempo, e celebrata nuovamente come un inno alla speranza, così come lo fu per coloro che vi parteciparono.

Antonio Besana

Giuseppe
Conte



Racconto
di Natale

Un canto di Natale in Via Carducci 3

La casa era immensa e fredda. In quei giorni brevi di dicembre neppure un raggio di sole riusciva a entrarvi. Immensa forse lo sembrava ai miei occhi e alle mie gambe di bambino di cinque anni, magro, malaticcio, pieno di paure

e agitato da tanti fantasmi. Mi ci perdevo come in un labirinto. La camera cieca dove erano soltanto armadi, il salotto deserto dal cui soffitto pendeva un gigantesco lampadario a gocce e con affreschi di scene mitologiche alle pareti, la veranda, la biblio-





Sportello di tabernacolo
di Juan de Roelas, Museo de Bellas Artes, Siviglia.

teca che aveva ampie finestre dai vetri multicolori, la veranda attigua all'ingresso, la cameretta dalle pareti azzurre, e finalmente la cucina. Era una cucina fuliginosa, col pavimento in piccole piastrelle di cotto, disposta su più lati senza disegnare una forma geometrica precisa, ingombra di tavoli, sedie, credenze, scaldata appena da una stufetta di ghisa. Così grande che quando ero febbricitante vi veniva trasportato il mio lettino, perché mia madre potesse avermi sempre sott'occhio. Forse non mi sono mai più sentito così al sicuro come tra quel fumo della stufa, quel profumo di minestra, di basilico, di bietole passate con la cipolla per il ripieno dei ravioli, quella finestra che dava sul cortile di una salumeria senza mostrare neppure un angolo di azzurro. Quel pomeriggio mi misi a giocare da solo. Amavo molto scendere in via Carducci, che tutti chiamavano ancora Carruggio degli Ebrei, e stare con i ragazzi del quartiere. Ma all'occorrenza sapevo inventarmi giochi in cui bastavo a me stesso. Cavalcioni su una sedia, finsì di essere un aviatore in missione di guerra nella vastità dei cieli, di guidare un aereo invisibile. Poi, mi disposi la sedia frontalmente e con una piccola genuflessione la feci diventare un altare, ero un sacerdote che celebrava la Messa in un latino strampalato e magico. Ma nonostante la gioia di quei giochi, una malinconia tetra riprese subito possesso di me. L'ala del dolore

aveva proiettato una lunga ombra in quella casa, in quei giorni. Da poco era morta la nonna, Teresa, dopo qualche anno di malattia. E papà era lontano. Richiamato d'urgenza in Sicilia perché suo padre, il nonno, don Peppe, di cui mi era stato imposto il nome, stava morendo. Non eravamo ricchi, quella casa sontuosa e decaduta non inganni, da una famiglia della buona borghesia genovese era finita nelle mani di un anziano dell'entroterra che doveva essersi arricchito con la borsa nera. Quel pomeriggio si presentò implacabile a riscuotere l'affitto, vestito con una palandrana scura lunga sino alle caviglie, occhiali dalle lenti spesse come il fondo di un bicchiere che non nascondevano l'arrossamento delle palpebre, mani magrissime, adunche, che mi fecero pensare agli artigli di un rapace, e tremare. Anita, mia madre mi prese tra le braccia, con un sorriso difficile per lei, provata dalla scomparsa di Teresa. Ma io contavo ormai più di chiunque, lei ormai mi anteponeva a tutto, il suo amore per me diventava ben più importante di quello per il marito. Errore che poi scontò, anche se non se ne pentì mai. Apri un libro dalla copertina lucida e coloratissima, con delle figure di animali umanizzati e cominciai a leggere: «Ciao Jolly, disse Talpa al maialino / che se ne andava lieto a passeggiare / mi puoi accompagnare nel cammino / son cieca e casa mia non so trovare». La storia continuava con Jolly, «maialino di buon cuore» che prendeva Talpa a braccetto e le faceva da guida. Non ricordo come proseguiva. Certo i suoi due personaggi rimasero ben impressi nella mia memoria, come le rime e il ritmo di quei versi, i primi conosciuti nella mia vita. Mia madre mi parlava anche spesso dell'Angelo Custode, che mi figuravo alto, dai capelli lunghi, dalle ali candide: cercavo di individuare almeno una traccia del suo passaggio sui pavimenti e le pareti di casa. L'immagine di Gesù Bambino, che si affacciava in quei giorni precedenti il Natale, viveva per me in quella buona compagnia, Talpa, Jolly, l'Angelo Custode, tra innocenza, magia e immaginazione. Ma sarebbe arrivato questa volta? Avrebbe visitato una casa così desolata e buia? Mio nonno materno, Silvio Niggi, che abitava con noi, era uno di quei liguri chiusi, austeri, schivi, che dovevano considerare qualunque festa una esagerazione e uno spreco. Apparteneva a una famiglia borghese la cui presenza è documentata in Liguria dal Cinquecento, ma sotto i colpi della crisi del commercio del cuoio e dopo il crack della Banca Garibaldi aveva dovuto accettare un umile impiego in Prefettura, e non aveva mai festeggiato né un onomastico, né un compleanno, né una ricorrenza: mi accorgevo che anche il Natale non significava niente ai suoi occhi. Quella sera lo trovai come al solito con l'orecchio poggiato alla radio monumentale che troneggiava nell'ingresso. Negli anni della guerra, aveva passato lì ore e ore ad ascoltare il Colonnello Buonasera e a mugugnare contro i fascisti

e i tedeschi. Silvio Niggi faceva parte di una civiltà, attecchita in Liguria, che non prevede i regali. Prevede gli interessi, quelli sì, ed è così che ogni tanto il nonno tagliava qualche cedola (i *cupui*, nel suo dialetto) dei Buoni del Tesoro e me li metteva sotto il piatto, senza mai accorgersi della mia delusione. Quei soldi, per inciso, li ho riscossi e spesi tutti nel mio primo viaggio a Parigi, povero nonno, anche in localini di cui lui forse non sospettava neppure l'esistenza. Da lui capivo che non potevo aspettarmi altro. E l'assenza di mio padre si faceva sentire sempre di più. Francesco Conte, ultimo dei figli di don Peppe, capomastro e poi piccolo costruttore in proprio, aveva frequentato il Liceo Classico Spedalieri a Catania, servito e riverito da due sorelle, tra sigarette, cinema, pasticcerie svizzere, e poi era stato ufficiale dei Granatieri di Sardegna. Aveva fatto sue abitudini signorili. Una sua foto del 1950, scovata in questi giorni da mio fratello, lo mostra a Nizza, con un cappotto ampio e di ottimo taglio, una sciarpa leggera, un'aria fiera e indipendente. Lui aveva portato tra i parenti liguri un soffio di vitalità, di attivismo frenetico, di energia senza posa. Non faceva che partire e dovunque andasse tornava con qualcosa di cui fare omaggio a noi tutti. Come siciliano, era stato abituato a ricevere i regali il giorno dei Morti, secondo una funebre, barocca usanza dell'Isola. Ma si era subito adattato all'usanza secondo cui i regali li porta Gesù Bambino. Allora Babbo Natale, festoso, ciarliero, vacuo e multicolore come uno spot pubblicitario, non aveva accesso a case dove non c'era ancora neppure uno schermo. E io allora sapevo che se qualcuno poteva indurre Gesù Bambino a portarmi il regalo che desideravo tanto, quello era mio padre. Che era lontano, così lontano che la mia immaginazione vi arrivava a stento, oltre lo Stretto, ai piedi del Vulcano. Così, quando la mamma mi mise a letto, dopo la preghiera all'Angelo Custode, mi rifugiai nel ricordo del Natale passato, ne ripassavo tutte le immagini nella mia mente, mi consolavo con quelle. C'erano almeno cinque sgabuzzini in quell'appartamento: in uno di essi mio padre, che era uno straordinario bricoleur, al contrario di me, che non ho neppure la manualità che basta per togliere il tappo a una bottiglia o rompere un guscio d'uovo, aveva allestito un presepe a regola d'arte. Le montagne e la grotta erano modellate con uno spesso cartone, il cielo con una carta azzurra come quella con cui allora si fasciava lo zucchero, la parte pianeggiante era verdissima, grazie al muschio. Era stato bellissimo andare con lui in cerca del muschio, grattarlo dolcemente da certi muretti rimasti all'ombra, dal bordo di certe vie scure di umidità. Brillava di una luce di smeraldo, era soffice come un tappeto d'erba. Papà era riuscito anche a costruire delle serpentine in piombo dove non so come faceva scorrere l'acqua, perfetta simulazione di un ruscello. Lumi dorati illuminavano l'interno



«Il Bambino di san Josemaría»,
Patronato de Santa Isabel, Madrid.

della grotta con Maria, Giuseppe e il Bambino, perle d'argento si accendevano a intermittenza sul cielo. E nella sala d'ingresso aveva anche adornato un piccolo abete di palline di colore rosso, oro e argento, un carico di luce fantasmagorica che trasformava quell'albero in un miraggio, in una anticipazione dei giardini del Paradiso. Avevo creduto di consolarmi, con i ricordi del Natale passato. Invece, stavo rendendo più triste il presente, il Natale che si avvicinava. Arrivò dunque la Vigilia. L'ansia, un'ansia egoistica, quasi crudele, mi rese immusonito per tutta la mattinata. Il nonno e la mamma si comportavano come se fosse un giorno qualunque. Io provai un moto di rabbia verso di loro. Poi, all'ora di pranzo, qualcosa cambiò. Senza che io me lo aspettassi, salì in casa Angioletto Martini, nostro vicino, uno che mi aveva un giorno portato sulla sua grossa moto a correre più veloce del treno che passava parallelo all'Aurelia, e montò nella biblioteca un albero, un cipresso sembrava, adornato con mandarini e fiocchi di cotone. Era niente in confronto a quello di mio padre. Il nonno non lo degnò di uno sguardo. Forse anzi mugugnò passandovi davanti: *ma cuss'ù lè stu cosu*. Mia madre capì che ero deluso. Quando venne l'ora di andare a dormire, mi fece entrare, aggiungendo una coperta e spalmandomi sul torace una ditata di Vicks VapoRub, nel letto matrimoniale con lei. Io restai muto, leggermente ostile, sicuro

Preghiera all'uomo e a Dio



Daniele Mencarelli (Roma, 1974) ha vinto quest'anno il Premio Strega Giovani con il romanzo *Tutto chiede salvezza* (Mondadori, pp. 204, euro 19) che con il precedente *La casa degli sguardi* (Mondadori, pp. 228, euro 19) costituisce per il protagonista un toccante viaggio di dolore e redenzione. Agli esordi della sua scrittura c'è però la poesia, che si può leggere nella ricca autoantologia *Tempo circolare* (Pequod, 2019). Per Natale ha donato a *Sc* un inedito sulla forza liberante della preghiera e della Grazia.

Canto un uomo
che sa essere creatura
o bestia della peggior specie
capace di tutto quando ama
e obbedisce al bene che si porta
disegnato sottopelle,
quanto è bello da vedere
perso dietro le sue opere
che innalza al cielo
felice di essere fratello
a ogni altro uomo della terra.
Ma quando il male lo avvelena
non esiste altro animale
tanto distruttore
nessun altro è così bravo
a odiare ogni suo simile
e a uccidere con gusto
anche solo per guadagno.
Tu che presiedi nel silenzio
ordinatore della luce
della vita il Padre altissimo
rendi chiara la sua vista
e puro l'affetto nei suoi gesti,
che la sua bellezza non dimentichi.

Daniele Mencarelli

che non avrei ricevuto nessuna visita di Gesù Bambino. Quando mia madre mi svegliò, dopo mezzanotte, ebbi la sorpresa più grande e più indimenticabile della mia vita. Sul comodino, troneggiavano i soldatini in piombo che avevo tanto desiderato, erano lì, disposti già per essere manovrati dalla mia fantasia, in battaglie incruente e meravigliose. Così abbracciai Anita, e piansi. Di gioia, certo. Ma anche di pentimento, per aver diffidato di lei, per averla considerata troppo debole in confronto a papà e pensata incapace di intercedere presso Gesù Bambino per me. Se avessi avuto il dono di gettare lo sguardo nei Natali del futuro, avrei visto quello del 2018, che Anita, io e mio fratello Silvio avremmo passato ancora insieme. In un appartamento grande, un attico molto luminoso circondato da un terrazzo dove soffiano i venti dei monti e quelli del mare. La mamma avrebbe compiuto novantotto anni. Quello poteva essere il suo ultimo Natale, lo avevamo messo in conto. E lo fu. Stette a tavola con noi, mangiò ancora con un certo appetito gli antipasti, paté, gamberi, insalata russa, e i ravioli, piatto di cui a Natale non voleva fare a meno. Ci eravamo detti tante volte io e lei che i regali più belli sono quelli immateriali, che coinvolgono soltanto il cuore. Così le portai una poesia: non una mia poesia dedicata a lei, ma una

poesia scritta come l'avrebbe voluta lei, e che io non avrei mai pubblicato, semplice, intima, con rime ben scandite, carducciane, come quelle di *Pianto antico*, che lei tante volte mi aveva recitato. Avevo per una volta anteposto alla letteratura, mio amore supremo, gli affetti e la famiglia. Ero tornato in via Carducci 3, a quel Natale senza lo sfiorio di un vero albero, senza la dolcezza di un presepe, senza mio padre. Quando non avevo ancora letto nessuno dei trentamila libri che hanno scandito la mia vita, non sapevo ancora che il Natale segna l'avvento della Luce e del Bene, e conoscevo soltanto, grazie alla voce di Anita, le vicende fiabesche del maialino Jolly e di Talpa. I due piccoli animali umanizzati che parlavano del valore della pietà e di una gentilezza solidale e innocente, amica dei più deboli, refrattaria a ogni potente: quella che Anita aveva praticato nel corso della sua esistenza quasi secolare. Ero tornato alla casa di via Carducci 3. Al Natale che ricordo più di tutti gli altri, quello del 1950, povero, segnato dal dolore e dalla infelicità. Quando il dono ormai insperato di quei soldatini di piombo aveva illuminato la mia camera, come se una legione di angeli ci fosse scesa, in silenzio.

Giuseppe Conte

